

**Laboratorio di geografia**  
**A.A. 2004/2005**

**Jacques Ancel**

# **POPOLI E NAZIONI DEI BALCANI**

**Geografia politica**

**Nuova edizione preceduta da una prefazione di Pierre George**

**Traduzione di Giada Slongo**

**Jacques Ancel**  
**Peuples et Nations des Balkans**  
**Géographie politique**

**Paris, 1930**

## Prefazione alla riedizione di Jacques Ancel a cura di Pierre George

Jacques Ancel, nato nel 1882, ha avuto il triste privilegio di subire le due guerre mondiali. È stato arruolato il 3 agosto 1914, ferito due volte sul fronte della Lorena, assegnato all'« armée d'Orient » nel 1916; ha scoperto sul campo di battaglia paesaggi e società che lo hanno al tempo stesso attirato ed interrogato. La sua vocazione di geografo è nata da questa sua cruda esperienza e dall'aver osservato le lotte irrazionali degli abitanti dei luoghi in cerca della loro identità e dei limiti delle proprie terre. Il tema della sua opera sarà la ricerca ininterrotta, fatta su diversi terreni geografici, di cause e condizioni del radicamento e delle rivalità di nazioni e culture.

Il soggetto della sua tesi sulla Macedonia, sostenuta nel 1930, procede dalla sua involontaria scoperta dei Balcani sui campi di battaglia ripartiti lungo la vallata del Vardar a monte di Salonicco. È in questo quadro che egli si pone la questione dei rapporti tra il suolo ed i popoli o le nazioni. È da qui che si accosterà alla geografia, aprendo il dibattito con la *Geopolitik* tedesca. Non sorprende quindi che al di fuori dei Balcani, egli si sia posto la questione generale delle frontiere (*Geografia delle frontiere*, 1938) partendo da studi concreti sul contatto tra *Slavi* e *Tedeschi*, culminando in un'opera postuma, apparsa con questo titolo nel 1945.

Per la sua vocazione e la strada che ha seguito, J. Ancel si è differenziato dai quadri e dalle discipline universitarie della sua epoca. Insegnante all'«Istituto di alti studi internazionali», è fuori dagli schemi universitari, dagli studi che impongono la divisione rigida tra Storia e Geografia: ha infatti realizzato una sintesi tra queste due discipline.

Grazie alla sua opera il terreno d'eccellenza per lo studio dei rapporti tra gli *abitanti* e i *luoghi* è diventato la penisola balcanica, spostandosi così ai margini orientali della Germania. Ma queste attività hanno attirato su di lui la vendetta delle autorità d'occupazione a partire dal 1940 ed esposto alle persecuzioni che lo condurranno alla morte nel 1943.

Il tema principale è quello delle relazioni di dipendenza, dell'emancipazione e del distanziamento tra la montagna – *Balkan* in turco – e la popolazione, tutta intorno segregata e protetta nel suo centro o invadente spazi occupati da vicini, che diventano a seconda dei casi dei nemici o degli associati per qualche tempo...

Il naufragio della Jugoslavia mostra un'attualità drammatica che pone, nuovamente, le questioni che lo hanno turbato dalla scoperta delle basi concrete della «Question d'Orient» fino alla costituzione della Jugoslavia stessa.

Come il geografo jugoslavo Jovan Cvijic (1865-1927), Ancel si è a lungo interrogato sulla nozione di frontiera, riflessione che lo accompagnerà per tutta la durata della sua carriera e della sua opera scientifica. Per lui, la nozione di frontiera non è campo di studio delle delimitazioni naturali o della cartografia – se non *a posteriori*. Proceede invece dall'evoluzione dell'immaginario dei popoli e delle tappe di una mobilità, e della comunicazione di tutti gli ordini e di tutti i tempi.

I diplomatici tagliano i territori, consacrano gli Stati per rispondere alle necessità del diritto e alle preoccupazioni militari, ma le realtà fondamentali trasgrediscono i limiti: si tratta di *popoli*, e, quando sono coscienti della loro identità, responsabili di una cultura, di *nazioni*. Le frontiere non sono che convenzioni circostanziali. Gli ostacoli naturali sono superati episodicamente o in modo costante, i limiti politici procedono da rapporti di forza più o meno duraturi e sono trasgrediti a favore di giochi di relazioni di tutti gli ordini.

Si esiterà, senza dubbio, a seguirlo nell'applicazione delle sue esperienze europee, sulla scala universale, o almeno continentale, ma il suo discorso risponde perfettamente alle realtà e alle incertezze dei Balcani. Le si imputano alle vicissitudini dell'occupazione del territorio al susseguirsi- dei millenni per quanto riguarda la frangia mediterranea ed egea - dei secoli per quanto riguarda le zone di combattimento tra le chiese greche e romane, e l'islam guidato dall'impero turco.

Ma, per l'autore, come per J. Cvijic, si tratta di una genesi ininterrotta di gruppi che si separano e si ricongiungono, che si assomigliano e quindi non possono coabitare. Una sfida alla politica, una sfida anche alla geografia e soprattutto alla geografia cartesiana di inizio secolo, che non poteva

ammettere l'incompiuto o l'incerto, e che tendeva a considerare Jacques Ancel come un franco tiratore. L'attualità della fine del secolo invita a rileggere, per comprendere le tragedie del presente, un episodio delle turbolenze del vicinato, e del percorso, che mettono in causa la fierezza dei popoli e delle nazioni in cerca di un'identità che la storia gli concede nella lentezza e nella confusione e che la geografia consacra solo all'interno delle frontiere provvisorie ed illusorie.

PRIMA PARTE

*GLI AMBITI*

---

CAPITOLO PRIMO

**GLI AMBITI ESTERNI**

---

*I. – L'AMBITO MEDITERRANEO*

Prima di tracciare le linee principali del paesaggio balcanico, è importante fissare o almeno indicarne i limiti. Le variazioni della storia le hanno rese instabili a nord. A sud, ad ovest ed ad est, il mare ha imposto non un'insormontabile barriera ma un confine alle società politiche che s'installarono nella penisola; il Mediterraneo ha, come ovunque sul suo litorale, introdotto delle influenze particolari, offerte dalla facilità della colonizzazione, stabilito degli ostacoli, determinato dei luoghi e dei modelli di popolamento. Sono dei fattori geografici che conviene valutare da subito.

**Le attitudini.** – Platone comparava i gruppi di uomini che vivevano sulle rive del Mediterraneo a delle rane attorno ad uno stagno: il fatto è che i rivieraschi trovano da sempre in questi luoghi delle condizioni di vita facile, un clima mite, un mare tranquillo, un litorale ospitale.

A sud e ad est, il deserto egiziano, le steppe dell'Asia minore interna; a nord, e nella penisola stessa, le pianure ghiacciate, brulle e secche, attraversate dal Danubio, o le foreste montagnose e buie. Tra i due una natura più clemente. Il viaggiatore che viene dall'Europa è sbalordito per la luminosità del cielo; le nuvole, le piogge sono rare, quasi assenti durante l'estate; l'estate è la stagione morta, bianca e polverosa; l'evaporazione di questo mare caldo è ancora accompagnata dai "venti estivi"; l'inverno è mite e dolce. Tutto del resto non è uniforme e, avvicinandosi all'Africa o all'Asia, le piogge diminuiscono (1 m. a Corfù, 40 cm. ad Atene), la differenza delle temperature medie aumenta (a Corfù 9°5 e 25°7 per gennaio e luglio, ad Atene 8° e 27°).

Questo "mare tra le terre" profondo più di 4000 metri al largo di capo Matapan, resta un ambiente estremamente accogliente. Senza nessun tipo di via di comunicazione con l'Oceano, poco alimentato da deboli piogge, relativamente poco solcato da onde; le sue maree, le sue correnti, offrono senza limiti l'orizzonte vicino alle sue coste, alle sue isole, presentando le sue penisole visibili all'occhio dei navigatori, e le sue insenature, utilizzate per il riposo notturno, sono destinate alla vela: la piccola barca, il *caicco*, dall'albero ricurvo, dalle vele bianche o bluastre, è legata alla nostra visione di questo paesaggio marino.

Quasi ovunque, una costa, una barriera montuosa, che isola questo mare, impedisce ai climi vicini di far sentire la loro influenza, costringendo i rivieraschi a guardare verso il largo e, comunicando più agilmente con i loro vicini attraverso la rotta marina, a scambiare attraverso il cabotaggio i cereali, l'olio o i vini. Sono montagne brulle e bianche, scoscese, rocciose, senza suolo mobile, povere di vegetazione; il calcare brilla, sfavilla al sole; l'acqua vi s'infiltra. La roccia si aggiunge alla secchezza naturale del clima.

Pertanto questi promontori, queste "aquile", descritte ancora talvolta con dei nomi di divinità antiche, di Melkarth, di Heracles, sono lunghi dall'essere noiose per l'uomo: su queste montagne che

dominano il mare, dove possono issarsi, come il segnale di una sentinella, l'Athena "Promachos", Enhoplos piuttosto di Phidias, che mostrano a loro volta le loro pietre bianche, le loro cime e le loro baie vicine, si sono create delle città di marinai, delle "Acropoles" con numerosi porti. I golfi popolano largamente questo litorale: al riparo dalle onde, in prossimità delle strade interne, spesso vie di facili passaggi da un mare all'altro, stretti naturali e canali nati negli istmi, prolungano verso le terre, per incontrare altri prodotti, altre civiltà, l'orizzonte blu, l'influenza marittima.

**Gli ostacoli.** – Tuttavia non tutto è perfetto sotto questo cielo privilegiato. L'acqua è rara, la terra sterile. Il lavoro umano è necessario al fine di ripartire meglio questi tesori nei paesi secchi, l'acqua dei ruscelli e la terra. La civilizzazione, secondo la ponderata osservazione di Vidal de la Blache, è accompagnata dalla lotta contro gli ostacoli naturali fatti per testare il genio umano.

L'acqua delle rive potrebbe supplire alle piogge deboli. Ma che cosa trarre da questi torrenti poveri, che devastano scendendo dalla montagna, con le loro acque furibonde, ciottolosi di ghiaia e sabbia, per poi stringersi in un esile filo che traversa i ciottoli arrotondati? A volte anche il fiume sparisce dentro un abisso favoloso negli inferi. Le vallate strette, scavate nelle gole calcaree, non possono certo servire da strade. L'uomo non cerca che i corsi d'acqua.

Ma, del resto, questa pendenza rapida, che precipita nel mare attraverso le alluvioni dei torrenti, raccoglie le magre colture. Lo spazio è misurato: le rocce sono nude, la boscaglia cespugliosa, l'ombra quasi introvabile; un implacabile sole accentua tutti questi toni, dal verde grigio dell'uliveto al verde nerastro delle querce nane. I terreni verde chiaro e gialli di vigne, grano e mais pongono dei tocchi di colore in questa polverosa monotonia. Dei muretti di pietra grigia e bianca tagliano il terreno: il temporale non potrà far franare la terra secca; le preziose particelle saranno mantenute sui campi miracolati; il fluire dell'acqua, guidato, bagnerà i terreni divenuti fertili. Non verrà tralasciata neanche una zolla. Non una goccia si perderà. Più sotto, il lavoro dei fiumi, arricchendo il suolo soprastante, ha accumulato la terra creando delle pianure paludose; ha inglobato i porti di un tempo, minacciato quelli attuali, facendo pullulare di zanzare le paludi. Per vivere là, affinché i campi possano strappare il posto alle zone paludose, bisogna lottare, associati. Ma in generale, la steppa domina, tappeti d'erba che diventano verdi in primavera, sbiadiscono e si seccano sotto l'ardente sole estivo, durante l'inverno diventano zone di pantano e acqua.

**La civiltà.** – Tra tutte queste facilitazioni offerte al suo lavoro e queste difficoltà da vincere, l'uomo ha saputo stabilire, sulle rive di questo mare, un genere di vita ed una civiltà originali. È la barca del Mediterraneo orientale che è stata veicolata da una civiltà sperimentata in oriente prima di diventare europea. Sembrerebbe essere questa zona costiera, imitando i contadini delle grandi pianure asiatiche, ad aver introdotto in Europa, l'aratro trainato dal bue, l'aratura, la coltura del grano, la cottura del pane, la raccolta dell'uva e delle olive, il torchio per il vino e per l'olio, la raccolta della frutta, infine i modi di tramandare il pensiero, i rudimenti di un alfabeto che si espanderà nell'intera Europa.

Questa civiltà marittima e agricola si è evoluta presto in una civiltà urbana. Dalle catene calcaree che delimitano il Mediterraneo, si sono sempre tratti materiali da costruzione, la semplice pietra bianca o quella calcarea cristallizzata in marmo: il cesellatore ne lavora le scanalature delle colonne, le figure dei frontoni, le foglie stilizzate dei capitelli. Il Mediterraneo non è un museo che offre ai turisti dei monumenti di tutte le epoche? Il labirinto di Cnosso, i muri "ciclopici" di Micene, il colonnato del Partenone, il tempio romano di Palmira, la chiesa bizantina di Costantinopoli.

I casi fissano i luoghi di stabilizzazione umana. La montagna è ancora favorevole: ammassa la neve, attira la pioggia ed i temporali; alla base dei suoi calcari permeabili nascono le sorgenti. Montagne sane in un paese assetato: è l'Olimpo greco, è l'Athos ortodossa. Ai loro piedi si trovano le città: i loro nomi sono spesso testimonianza del ruolo sacro delle acque; la greca Tessaglia, la slava Vodena lo ricordano.

La fisionomia della città segna molto bene i caratteri di questa civiltà: l'Atene dell'epoca classica, l'Atene di Pericle, di Socrate, di Fidia non è una comunità solamente urbana. È un raggruppamento

completo e solidale: la Montagna (Diacria) offre il suo ruolo difensivo, la Pianura (Pedia) i suoi ulivi, i suoi campi di fave e le vigne, la Costa (Paralia) i golfi da dove i battelli partivano per piantare da isola ad isola, attraverso l'Arcipelago le basi della sua talassocrazia.

Tale è l'orizzonte mediterraneo che certo del suo cielo luminoso, del suo sole cocente, del suo mare, feconda la punta sud-orientale del continente europeo.

## II – L'ORIZZONTE CONTINENTALE

Un mare non è una barriera, il mar Mediterraneo meno degli altri: da una riva all'altra si scambiano i prodotti e le idee; e la circolazione agevole ne ha fatto un luogo d'attrazione.

A nord della penisola vi fu la stessa facilità di comunicazioni che determina civiltà uniformi? Il Mediterraneo evoca la visione del mondo ellenico o quella dell'impero romano. Ma noi non abbiamo un'idea netta dei popoli che si insidiarono lungo le « limes » imperiali, di tutto quello che i romani classificavano sotto la parola « Barbaro ». Perciò questi barbari s'infiltrarono nella « romanità », si stabilirono nei Balcani come nelle altre parti dell'Europa romana. È che ci trovarono delle condizioni di vita senza dubbio identiche alle loro. Certo è che per i romani il pericolo stava a nord, ma questo pericolo finì per vincere, e la civiltà balcanica si deve, per larga parte, ai fattori settentrionali. Tentiamo di capirne queste influenze.

**Le attitudini.** – La prima di tutte è il clima. Il cielo sereno del Mediterraneo, la macchia sempreverde, sono compagni inseparabili, limitati alla Grecia e alle due frange litorali dell'Adriatico e dell'Arcipelago. Dovunque altrove, e spingendosi anche sul Pindo, una punta verso il mezzogiorno, i cieli coperti dell'Europa centrale, nevi e nebbie degli inverni freddi, temporali delle estati brucianti, ma bagnati (a Bucarest, 58 cm. di pioggia cadono da maggio a luglio, una temperatura media di  $-2^{\circ}9$  in gennaio,  $22^{\circ}8$  in luglio; a Zagabria, 94 cm. di pioggia cadono soprattutto in giugno ed in ottobre,  $-0^{\circ}3$  in gennaio,  $21^{\circ}7$  in luglio.)

Anche, alla zona bianca, denudata, del sud e della sponda ovest ed est s'opponono alla zona verde del centro e del nord; alla boscaglia diradata dove pascolano le capre, si susseguono i vasti pascoli per i buoi e le foreste profonde, gli spazi dove si compiacciano i maiali. Da una parte all'altra dei Carpazi, del Danubio, dei Balcani, il viaggiatore si ritrova sulle stesse pianure estese, mesopotamiche più umide o pianeggianti più secche: le piogge estive ringiovaniscono i chicchi del mais, arrossano i peperoni, ammagliano le prugne ambrate, dorano le zucche e arrossano i fiori del tabacco. Senza dubbio il paese si colora ovunque di tinte differenti: sotto lo stesso cielo, il sole colpisce il tappeto vegetale. Ma ovunque, questo sole, mitigato dal lavoro delle acque, celesti nei fiumi o rafferme, derivanti dalle alluvioni, acquitrinose, offre una cultura propizia al lavoro umano; e, dove domina la montagna, le Alpi forniscono al bestiame che lascia in primavera la pianura, una nutrizione rinnovabile.

Consideriamo adesso il Danubio come il limite settentrionale della penisola Balcanica. Ora, il Danubio medio non fu mai una frontiera. Dalla preistoria i neolitici risalivano questa grande strada, e la civiltà delle palafitte fiorì sulle sue due rive; all'età del bronzo, il fiume non bloccava gli scambi tra il nord e l'Europa centrale; all'età del ferro discese con lui la civiltà alsaziana, il regno della grande spada, che, nel XI secolo, arrivò in Grecia tra le mani dei Dori. Sotto l'Impero Romano il Danubio fu un cammino per la navigazione e per la politica interna; gli emigrati, cacciati dall'Italia dopo essere stati sconfitti dai grandi proprietari, precedettero in Dacia l'armata di Traiano; nel V secolo i popoli di pastori itineranti, venuti dai confini dell'Asia, non si formalizzarono per percorrere, secondo le esigenze, le steppe da una parte all'altra del Danubio.

Il fiume fu piuttosto un legame, da quando esce dalla zona scoperta è anzi il solo legame. I primi slavi che, nel VI secolo penetrarono nei Balcani, si stanziarono in tribù esclusivamente fluviali: gente del Timok, della Morava, etc. . Si marcia per la strada fluviale, ma ci si ferma nelle valli.

**Gli ostacoli.** – Bisognava che il pastore o i lavoratori potessero trovare facilmente la propria sussistenza. Il paesaggio attuale può essere illusorio: i Balcani d'oggi o le steppe, che li precedono verso il nord, non sono più la Pannonia romana come la Francia del XX secolo non è il calco dell'antica Gallia. Le pianure russe, ungheresi, coperte ora da cereali, furono soprattutto nel medioevo i territori percorsi dai cavalieri nomadi. I documenti sono numerosi e descrivono selve profonde, foreste di querce e di faggi, debordanti dalle montagne; scendono fino questi paesi che ne hanno conservato la memoria, spesso i nomi, Transilvania, Choumadia serba; all'inizio del XIX secolo meritavano ancora il suo appellativo di "Foresta". Del resto in Serbia, in Bosnia, il deterioramento, il "loug" cespuglioso, acquitrinoso, non è che l'ultimo appellativo di questi boschi umidi, dove i canti popolari del tempo della dominazione ottomana raccontano le gesta dei "haidouk", dei proscritti.

La foresta è una vera frontiera: è una zona vuota che isola ciascuna cellula umana. Nelle sue zone chiare si sono costituiti questi "joupè", piccoli paesi che sono vissuti a lungo contando solo sull'auto-sussistenza. I "fiss", le tribù albanesi, hanno mantenuto più che altrove la loro autonomia patriarcale, perché in Albania il disboscamento della foresta è durato meno. In Transilvania, nel massiccio del Bihor, la prateria adibita alle capre è ancora inclusa in certe zone chiare della foresta. Nel Montenegro, l'Herzegovina, la popolazione è raggruppata in "brasava" (confraternite): tra di esse la montagna carsica, brulla, arida, serve da limite come più a nord, nella zona verde, la foresta. Qui, lo sforzo dei coloni d'utilizzare la rara terra fertile, che s'estendeva al limite della pendenza; là, vi è più humus, ma la terra deve essere prima dissodata.

**La civiltà.** – Si è creata così una civiltà rurale, semi-pastorale, semi-agricola, che confina con la popolazione marittima ed urbana del Mediterraneo: civiltà meno conosciute, ma non meno antiche. La sua unità sociale e politica, il villaggio, esiste dall'epoca romana. Ciò non vuol dire che questa forma di agglomerato sia autoctona, e probabilmente influenze storiche sono state fondamentali per modellare questi popoli: non possiamo evitare di comparare questi gruppi alle "civitates" della Gallia romana; Roma tendeva a dare alle sue amministrazioni la stessa impostazione. Il villaggio fu quindi da subito un'unità militare, fiscale, amministrativa, che forniva i suoi contingenti, ripartendo l'imposta, eleggendo i suoi "uomini buoni e anziani" secondo l'espressione che resterà a lungo nell'uso dell'antica Dacia romana. Quest'organizzazione sussisteva nel XIX secolo nei villaggi della Transilvania o dell'Albania, che hanno particolarmente salvaguardato le tracce dell'influenza latina. Nel dominio di influenza slava si mantennero i gruppi più resistenti delle "zadruga", le grandi famiglie patriarcali: sul suolo, le "zadruga" si mescolavano con l'"utrina", l'area coltivata del villaggio, e il patrimonio comune della famiglia, l'unità economica completa, schiusa con la casa, i campi vicini, e ancora quelli più lontani senza coltivazioni, i pascoli, la foresta che donava le sue ghiande e il suo bosco. Il gregge restava la principale ricchezza, buoi, soprattutto montoni e maiali; il contadino è un coltivatore, ma essenzialmente un pastore che combina la vita di pianura e la vita di montagna, che, secondo la giusta espressione di Iorga, divide la sua esistenza tra le sue due patrie, la patria invernale e quella estiva.

## CAPITOLO SECONDO

### GLI AMBITI INTERNI

---

I Balcani sono le “montagne”: questa parola turca evoca perfettamente il paesaggio della penisola. Da nessuna parte, tranne sulle vaste pianure del nord aperte verso le altre pianure europee, l’occhio vagabonda sopra delle pianure infinite; da tutte le parti l’altezza, bianca o verde, aguzza o dolce, rettilinea o no, profila la sua barra calva, la sua cima boscosa; anche le rocce sul mare offrono il loro punto di riferimento. Da Itaca ad Athos, dall’Olimpo al Lovtchen, di monte in monte la storia si snoda.

Le montagne sono dei baluardi. Nella pianura bassa volta verso il mare, nel bacino lacustre, acquitrinoso o fecondo, nelle vallate che da valle o da monte si strozzano nelle gole, nell’oasi sprofondata nel mezzo del deserto pietroso, la vita è stretta in piccole cellule, stretta non rinchiusa. Poiché la montagna è un baluardo, non una barriera, un ostacolo. I Balcani sono smembrati: cedimenti di tutti i tipi hanno dimezzato l’arcipelago, rimodellato i golfi dell’Egeo, frastagliato di isole la barriera dalmata, scavato le alte piane macedoni o le erosioni del carso, allineando le vallate bulgare. Altrove i Carpazi furono spianati dai ghiacciai, tagliati dall’erosione risalente delle rive valacche. La montagna si lascia varcare: da nessuna parte ella supera i 3000 metri; il Taygete, il Parnaso superano appena i 2400, le più alte cime sono quelle del Pirin, della Rila bulgara 2900, del Pindo e del Char macedone 2500, come il Durmitor montenegrino; le Alpi della Transilvania culminano poco sopra i 2500, ed è a 2600 che s’innalza nelle Alpi slovene la tripla delimitante frontiera dei Triglav. Ma queste montagne, che s’impongono alla vista da ogni parte, non mostrano in ogni punto le stesse forme: qui graniti, là calcari scintillanti, infine, ora il mare indaco, ora la steppa gialla o verdeggiante allargano ancora di più il basso orizzonte. La montagna si associa ad altre visioni. Da acropoli ad acropoli, da insenatura ad insenatura, dalla punta all’isola, la montagna e il mare si congiungono in una vita comune. Altrove la foresta alta contorna le piantagioni preziose o dei monotoni campi di grano. Altrove ancora la corona calva domina e protegge la cellula fertile. Qui gli alpeggi estivi s’alternano con le grasse Mesopotamiche dell’inverno. Là le pendenze coperte di verde rientrano in una via agricola armoniosa: il mais sotto ed i querceti in alto. Più lontano i boschi montuosi, tagliati dai cammini delle pecore, dalle acque attive dei torrenti, fanno scivolare sulla zona pedemontana il petrolio delle faglie, i cereali delle colline. Da sud a nord dei Balcani, su dei piccoli percorsi con le capre, sull’inizio della montagna con i maiali, sulle alte Alpi con i buoi o con i montoni, dei nomadi da una parte all’altra della catena salgono sulla montagna, associandola alla pianura vicina.

Quali sono le grandi regioni naturali che hanno facilitato queste associazioni dei paesaggi, le comunanze di generi di vita, le collettività politiche?

#### *I – LE ELLADI*

**L’arcipelago.** – Il centro delle terre elleniche è l’arcipelago. La roccia di Delo fu la prima capitale della confederazione talassocratica, da cui Atene prese il via; all’interno del XIX secolo, la flotta d’Andros e di Syra sorpassarono per tonnellaggio quella del Pireo.

Queste isole tuttavia non sono propriamente accoglienti. Da lontano sembrano pietrose, con montagne che sovrastano il mare, mostrano le loro vecchie rocce a nudo: i graniti, gli gneiss, gli scisti fanno luccicare le loro pagliuzze al sole, i calcari cristallini sono bucati da venature di marmo. Poca terra ferma, poca terra fertile, ad eccezioni del tufo vulcanico di Santorini, le ondulazioni del

flysch cretese dominate ancora dai calcari dell'Ida, scuri, massicci, rigidi. A volte s'addolciscono, sono quasi feconde: ma su questi vulcani in rovina, vestigia dei tumulti di un tempo, la montagna, è presente ancora. È ovunque il regno delle capre, che si accontentano dei magri ciuffi di macchia, spinosi, lucidi, odorosi.

Questa terra rara è preziosa: sui scisti smossi erosi dalle acque torrenziali, dai versanti di queste vallate alle sorgenti chiare, nessuno spazio è abbandonato; dei muretti di pietra a gradinate separano uliveti e vigneti, piante di mastice e coltivazioni di cocomeri, campi di grano, d'orzo e pascoli, dove montoni e capre, sotto l'occhio del classico pastore, si guadagnano con facilità il pasto.

Il mare sollecita più del sole: meloni, uva secca, anfore di vino, barili d'olio prendono la strada per l'interno; l'uomo stesso porta altrove i suoi servizi di pescatore di tonni o di spugne, di lavoratore della lava o del marmo, di speculatore oculato. Il mare apre all'insulare degli orizzonti allargati.

**Il Peloponneso.** – Il Peloponneso è ancora un'isola: gli antichi l'avevano chiamata giustamente, non tenendo molto conto dello stretto istmo di Corinto. I golfi circolari, che lo scollano in foglie di platano, secondo l'immagine di Strabone, mostrano ai fiumi, alle flotte marine le rocce interne. Le crepe nel suolo hanno creato delle fosse, invase dal mare, già riempite dalle alluvioni torrenziali, già colmate dalle rive interne: piccole piane fertili dell'Elide, dell'Arcadia, di Argo, della Laconia, della Messenia, isolate, separate le une dalle altre da delle gole strette e bianche, ma bagnate grazie alle nevi del Cyllene, del Taygete, dell'Erymante (l'Olonos attuale). Le foreste rigogliose hanno lasciato il posto a delle muraglie enormi, a volte verdi o rosse quando, a fianco del Taygete, le serpentine ed i porfidi aggiungono dei tocchi più vivi ai calcari marmorei. Gli altipiani si aprono in gole profonde, eterni barili dei Danaidi, dove spariscono le acque. Altrove, trovando le uscite chiuse, queste acque stagnano in paludi pestilenziali, come la Stymphale d'Heracles. Le sorgenti poderose, giallognole per il calcare, si fanno captare come l'idra di Lerna domata dagli eroi, alimentando il lavorio dei fiumi, coperti dal loro limo, meno benefici che sepolcrali, i campi di Sparta, le rovine dell'Olimpo, la civiltà di un tempo.

Così in tutte queste cellule la terra resta dura; l'acqua che risana, che sistema arriva all'improvviso, come un disastro dopo il temporale, o soggiorna troppo a lungo, portando delle febbri. L'uomo prende possesso del suolo, di quel lavoro facile sotto il sole estivo e sufficiente ai suoi modesti bisogni: il pastore dell'Arcadia, coltivatore veloce soddisfatto dal suo raccolto, vive di formaggio ed olive, esportando la sua "uva di Corinto". La sua sobrietà ancora tutta spartana ha suscitato l'ammirazione dei viaggiatori. Ma sulla costa nord, gli armatori di Patrasso, di Corinto, lo riallacciano al mondo ellenico.

**La Grecia egea.** – Meno scontrosa che il Peloponneso, più tagliata ancora dai golfi, da baie, da porti, frastagliata dalle grandi isole e da isolotti più vicini, primi pilastri del vasto ponte dell'arcipelago, la Grecia mediorientale è completamente rivolta all'Egeo. Tre nette increspature, le bianche fortezze del Parnaso, di Eeta, di Othrys, musicali o feroci, antiche o feudali, che finiscono con punte aguzze, offrono il loro bianco amaro. Da una parte e dall'altra penetra il mare con i suoi canali, come l'Euripe, i suoi golfi come quello di Corinto, d'Atene, di Lamia. Al di là del capo di Sounion il vasto golfo di Egina apre i suoi ripari del Falero, del Pireo, di Eleusi, di Megara, e, di fronte, quello delle isole, di Salamina e di Egina.

Superato il litorale, la terra non è così ospitale: i golfi di prolungano in vaste piane alluvionali, le spaccature hanno creato tra le catene delle larghe depressioni. Ma questi bacini sono situati presso delle buche acquitrinose, come le piane di Sperchios, di Copais, presso dei grumi deserti depositati dai torrenti, come quello d'Elatèe dove scorre il Céphise. Tanto più preziose sono le pianure, né troppo umide né troppo secche: la *phrygana* cespugliosa vi è fatta appassire facilmente; l'ombra rara degli ulivi si mescola nelle valli protette dalla nerezza dei cipressi; i cardi lasciano spazio sui pendii ai vigneti, ai campi d'orzo, ai tappeti d'anemone; vicino alle sorgenti chiare, si sviluppano i villaggi dietro a piantagioni di fichi.: sono la Beozia e l'Attica.

Tra la macchia aromatica dell'Hymette, il marmo del Pentelico, l'argento del Laurio, le sorgenti del Lycabette, s'innalza l'Acropoli. Ma dell'Atene classica non restano che rovine. La città moderna, con vie larghe e polverose, dalle facciate arse dal sole, è scesa nella pianura.

**Le campagne del nord.** – A sud dell'Othrys, gli uliveti, a nord, le foreste di querce. Ad un cielo implacabilmente limpido si succede un cielo subito nuvoloso. Gli effluvi mediterranei non cessano di farsi sentire; ma appaiono i freddi inverni, le piogge estive, la rugiada notturna. I prati si stendono, diventano più grandi, verdi durante la breve primavera, acquitrinosi in inverno, steppe gialle in estate. I cavalli della Tessaglia, i bufali macedoni li calpestano. Sulle strade fangose i pesanti carretti a quattro ruote si trascinano, quando il piccolo carretto a due ruote traversa le strade del mezzogiorno.

La montagna è sempre là, Ossa, Pelio, Olimpo, Athos, forse più selvaggia a causa della sue gole, delle sue cascate, delle sue foreste folte e ampie: la montagna da ancora il suo calcare per la costruzione delle città e, ai suoi piedi, le sue sorgenti e le alluvioni dei "Pieries". Per la prima volta, non lontano dal mare gli sprofondamenti, che incavano la costa, hanno creato delle larghe pianure. L'uomo ha fatto delle "campagne": *Cambos* di Tessaglia, *Campania* di Salonicco, pianure di Serres, di Drama, vanno ad interpersi tra la montagna ed il mare. Sono le nuvole piatte, tutt'intorno, secondo la stagione, tuffate dentro un nero pantano o luminose sotto la doratura del grano, del mais, la polvere bianca del cotone, l'esposizione verde scura del tabacco. L'inverno, scendono sulla steppa denudata le greggi di montoni che passano l'estate in montagna, e le capanne di foglie o d'argilla rompono sole, con i bufali che si rotolano nel fango, la povera uniformità del paese.

Il mare resta vicino. La piena dei fiumi ha diminuito il suo dominio; ma in fondo ai vasti golfi, semichiusi in immense penisole, l'onda calma porta al riparo il caicco blu, il vapore nero. Non si passa di pianura in pianura con dei convogli attraverso la sassosa valle di Tempe o l'istmo boschivo della penisola Calcidica.

Da Volo, da Salonicco, da Kavála, porti di queste zone elleniche, verso la Grecia delle pianure, dell'aglio e degli ulivi, il mare mostra il cammino.

**La Grecia ionica.** – Alla Grecia pietrosa dell'est, alla Grecia fangosa o polverosa del nord si oppone a ovest la Grecia boschiva. La barriera è il Pindo: senza colli, senza valli, vi si dispongono castagneti, faggeti, pinete profonde, rifugio dei clefti dell'indipendenza; sulle sue cime alpine, poco elevate senza dubbio, ma che si riempiono di neve in inverno e di nuvole durante l'estate, rendono nomadi i pastori valacchi.

Ad occidente del Pindo, l'Egeo cessa la sua influenza prosciugante: i venti del mar Ionio prendono possesso del cielo più basso, riversando la loro umidità sulle isole, sulla costa e sulle alpi dell'Etolia; approvvigionano d'acqua le rive laboriose, che hanno cinto le loro gole parallele e piene dei loro *kataméri* (paesi bassi) dei delta delle baie del golfo di Corinto. È sempre la stessa Grecia, il suolo greco calcareo, avido d'acqua: sul *Xeromeros* (paese secco) dell'Acarnania, tutta *katavothra* (rovinata) ingoia le piogge, le creste dentellate, le alte pianure pietrose dell'Etolia interpongono il loro deserto sintomatico di calcare. Ma qui vi è un paesaggio più raro: su queste pieghe, con i calcari che si alternano alla terraglia, gli scisti, queste argille che i geologi chiamano *flysch*. La quercia di Dodone fa ancora notizia. I porci neri passeggiano sui *cheimadia* (pascoli d'inverno) del Valtos e dell'Epiro. Tutte le varietà di quercia, l'aria, la vallonea, il leccio danno le ghiande tardivamente, le cortecce o le chiome perenni che persistono al freddo. Le *kalyvia* di rami e foglie sono gli alberi dei montanari. Il mare è lontano. Per i greci antichi, era l'Epiro, cioè il "Continente". Nelle sole isole, "bagnate dai vapori", la vita è più dolce: le zone di terra secche scivolano verso il mare con pendenze morbide e bagnate; la macchia riappare, e, sul suolo meno povero, ritroviamo i boschetti di quercia verde, degli uliveti e le vigne; da Zante a Corfù, uve "di Corinto" fanno la fortuna degli Ionici.

## II. – LE ROCCE ALBANESI

Di contrasto con i calcari del sud e del nord della Grecia e del carso illirico, l'Albania, nel suo manto di foreste scure, appare come un paese nero. Là, regna ancora la montagna. Gli indigeni ignorano il vecchio nome deformato che ricorda la montagna pastorale o *Alpe*, diffuso nell'Europa centrale: non conoscono che la *Shqipërija*, ossia il "Paese delle rocce" (*scopuli*). Il paesaggio è segnato da "rocce verdi", soprattutto delle serpentine, rugose, scure, a volte più chiare al contatto con il calcare. Qualche volta sono dei filoni eruttivi nel mezzo di altri suoli, altre volte massi enormi frammentati da spaccature, o denudati, sormontati allora da barre terrose, calcaree, o sotterrati nel profondo sottosuolo, sempre restano presenti attraverso le linee che le rivelano, punti d'acqua, boschi, culture, villaggi.

Ad est come ad ovest l'Albania è isolata.

Una frangia acquitrinosa, febbrile, deserta, la separa dal mare. Dopo la "Chimera" (*Himara*), i navigatori volevano cancellare la bianca muraglia calcarea: riapparirà sulle isole dalmate. Le pieghe della montagna, oblique, s'allargano. Ma i fiumi, che vengono lasciati largamente scorrere, mostrano le loro alluvioni troppo recenti: su queste pianure, la *Mouzékia* tra altre, delle lagune, delle saline, delle braccia morte; la palude regna sovrana, la "febbre della Boïana"; le città si allontanano da queste zone pestilenziali, si rifugiano sul suolo più secco, vicino ad acque più pure vicino alla montagna, Kroïa (la "sorgente"), Tirana. Solo lì trovano posto, su delle colline, dei porti come Vlora (Valona), così che la "Chimera" serve da riparo contro il vento dell'ovest, o Durreurs (Durazzo), fortificato dalla sua rupe stessa.

Ad est l'altra barriera, la montagna. Non è un argomento facile, le grandi catene dinariche pieghettate, parallele all'Adriatico più a nord, hanno urtato il massiccio antico della Vecchia Serbia e Macedonia incurvandosi, ampliandosi, restringendosi, crollando. Tra di loro non restano altro che fosse allungate: dei laghi dalle pareti alte (lago di Ocrida), la valle superiore del Drin si sistema. Ci sono almeno triple barriere, dopo i dirupi calcarei del Prespa e del Kičevo fino alle creste del Tomor, non meno eclatante sotto il sole dove la neve serve da segnale ai marinai. Il più alto, il baluardo centrale, l'oscuro rilievo di serpentine, è limato dai ghiacciai, ritagliato dall'acque circolanti, ai piedi delle quali si mantengono de chiari, piccoli laghetti, attraversati da gole profonde dove troviamo il Dévoli, lo Shkumbin. La parte più rigida si trova a nord: il massiccio, verde a causa del suolo, a causa della sua foresta spessa, dove le querce, i faggi, i pini bianchi marciscono di vecchiaia; le *Malciya Madhé*, "Grandi montagne", le Alpi albanesi dei geografi, dove riappaiono i muri grigi e nudi del calcare, poi, al di là dei pendii boschivi, gli altipiani piatti e bianchi delle vette.

Da un lato il litorale troppo basso dall'altro l'entroterra troppo ripido, quali terre restano al servizio dell'"Uomo delle Rocce" (in albanese *Shqipëtar*)? Prigioniero della palude e tra le catene rocciose che sbarrano le vallate stesse, le *fiss*, la tribù, si delimita in stretti paesi. La vita si fraziona, ma trae la il massimo da ciò che ha a disposizione.

Delle conche aperte sull'ovest, sui venti umidi, fecondi d'alluvioni ora seccati, dietro i loro salici, le loro piante, i loro tigli, nascondono il tabacco, i riso, il mais, gli uliveti, i frutteti e, sulle collinette, dei grossi villaggi, come Bérat o Elbassan. Delle collinette sono chiuse dai *gruké* (gole) dei fiumi: i bacini di Permeti e i suoi vigneti; la Kolonia, il cui nome evoca la colonizzazione romana e dove passavano in inverno le truppe che scendevano dal Pindo: la pianura di Kortcha (la Koritsa dei greci), rigata dai campi di grano, di mais di cotone e di erba medica; le terrazze di Starova e di Strouga che il lago d'Okhird ha lasciato a sud e a nord, ancora poco dissodate; infine a nord-ovest il bacino di Shkodra (Scutari), dove il lago, le macchie di cardi, le felci rubano ancora il suolo ai pascoli, al mais al tabacco. Delle pianure terrose, zone dolci della montagna, sono destinate alla coltivazione: la *Morava* con i frutteti inclinati verso il Dévoli superiore; la Gora (la "Montagna" in slavo), da una parte all'altra del medio Dévoli, capre e montoni: la *Mokra*, ossia, in salvo, il "Paese umido", è un'oasi tagliata dall'alto Shkumbin, dove troviamo gelsi, ciliegi, meli, noccioli, castagni fino alle foreste più elevate.

Dalla sua cellula incorporata nelle rocce a mezz'asta sulle gradinate, lo Shqipëtar è equipaggiato all'assalto della sua montagna. Vi abitano i suoi campi d'orzo, addirittura di mais; pascolano sulle praterie alpestri le mandrie da latte che si trasferiscono poi in autunno verso le basse pianure costiere; vi fa sedere la sua *koula*, la sua casa forte con i muri di pietra con i tetti di lastre; facendo scendere attraverso dei condotti di legno l'acqua che irriga le culture; vi si rifugia per aspettare con il fucile il nemico familiare che attenta al suo onore. L'Albania è il "Paese delle Rocce".

### III. – LE TERRE SERBE, CROATE E SLOVENE.

**Le "Primorié" adriatiche.** – Dal Lovtchen, che domina Kotor (Cattaro), la montagna si affaccia sulla costa. Dalle Bocche di Cattaro al Quarnero istriano segna i paesi col suo muro bianco e nudo, tutt'al più macchiato d'erba rara attaccata alla crepe calcaree. È lo stesso bastione stretto, ma spezzettato dal mare, che si pone faccia a faccia nelle isole dalmate, parallele e allungate. Quando, tra queste scogliere ripide, il mare non ha ancora annegato le cavità, nelle fosse, scavate nel flysch tenero, è alloggiata qualche terra mobile, immediatamente coltivata.

Lungo questo Primorié, termine slavo che indica il "litorale", largo da 50 a 200 metri, a più di tre chilometri nelle depressioni fertili, il Mediterraneo apporta il suo mare blu, il suo cielo trasparente, le sue estati ardenti e secche, con lo *scirocco* del sud, i suoi inverni piovosi dove sferza la gelida *bora*, la sua macchia in pendio, il suo bosco ceduo di querce nane, i suoi cespugli di oleandro rosa, e, nelle oasi, nelle anse riparate dalla bora, i suoi melograni, i suoi alberi di fico, quelli di limoni, di olive, le sue vigne.

La Dalmazia non è che un litorale. Dei nidi d'aquila, appollaiati sopra i porti, fortezze veneziane le cui rovine incoraggiano ancora la flotta jugoslava attiva, si lanciano gli *ouskok*, i "fuggitivi", per le loro spedizioni da pirati: furono dei caparbi marinai che i Bokelii delle Bocche di Cattaro, i Doubrovitchani dell'antica repubblica Serba di Ragusa, i Bodouli delle isole dalmate, i pescatori croati del Quarnero. Solo l'Istria, più massiccia, offre terreni lavorabili ai viticoltori Jugoslavi: è l'eccezione. L'uomo del litorale vive del mare. Su questa frangia adriatica, isolata dietro dalla sua bianca muraglia, la civiltà mediterranea di Venezia ha potuto impiantarsi e, per frammenti urbani, a Zara, a Fiume, qualcosa si è mantenuto.

**La "Zagora" carsica.** – I corrugamenti hanno tagliato l'Illiria in zone allineate, parallele al mare. Oltrepassando – difficilmente, poiché i varchi sono rari – la muraglia dalmata, di piattaforma in piattaforma pietrose, si avvicina l'"Oltre-Montagne" ("oltre-montagna"), in serbo la *Zagora*. È il *Carso*, piattaforme di calcare nudo: i venti freddi e nevosi dell'inverno soffiano, le nebbie dell'estate s'ammucchiano, le enormi piogge dell'autunno s'infiltrano dentro il colabrodo dei *lapiés*, precipitano nei vasti buchi dei *ponori*, le rive mostrano giganteschi canyons, che spariscono, circolano sotto terra, risorgono di nuovo in vaste sorgenti limpide. La terra mobile, rossastra, calcarea, decomposta in argilla, s'ammassa in delle cunette di forma ellittica, minuscole come delle *doline*, veritieri paesi fertili che portano il nome di campi o *polia*: sono i solo luoghi che vengono abitati, che si coltivano, dove si costruisce. Sulla "Tserna gora" o "Montagne noire" (in italiano Montenegro) qualche bosco ceduo di noccioli e di frassino sono sembrati eccezioni rispettabili (la parola slava *gora* designa una montagna boschiva). Dalle pianure montenegrine fino alla "frontiera bianca" (la Carniola degli Sloveni), si vede ovunque lo stesso paesaggio, lo stesso suolo lacerato, denudato, un deserto calcareo: i fondi delle cunette, laghi d'inverno, oasi d'estate, mostrano sul suolo le loro tracce più scure. Nascosto tra le sue bianche pareti come in una fortezza, ciascuna cellula, coltivata con la zappa, è il riparo di una tribù: la *plémé*, la tribù montenegrina, vive avaramente di patate, mais, frutti dei propri frutteti al riparo da Tsétinié, da Nikchitch, e, un tempo, ha guadagnato la montagna per difendere contro i turchi l'indipendenza dell'aspro suolo. I croati della Lika (entroterra del Quarnero), che mantenevano una vita più rude ancora nei loro *polia*

sassosi, sabbiosi, formarono i soldati di questi “Confini militari” su cui l’Austria confidava la propria difesa. La montagna fu ancora il baluardo della libertà. Il Carso termina al di là di Gorizia e dell’Isonzo: iniziano le pianure italiane.

**La “Planina” dinarica.** – Verso gli 800 metri lasciamo la roccia bruciata, improvvisamente le foreste si mostrano, di faggi all’inizio, di pini, e, oltre i 1600-1700 metri, gli alpeggi; infine, scendendo sul versante nord, nuovamente boschi folti. Una copertura scistosa o brulla seppellisce il calcare, di cui solo la cima arriva a 2500 metri, come le Dolomiti ruinformi del Durmitor montenegrino. Alla zona bianca si succede la zona verde, alla Zagora la *Planina*, il cui nome slavo designa, come la parola Alpi, della alte pianure erbose. I geografi di un tempo, che disprezzavano i nomi indigeni, le chiamavano Alpi dinariche; in mancanza di altre analogie fisiche, un clima alpestre, nevi invernali, valanghe primaverili, verdeggiare degli alpeggi esposti a mezzogiorno, e foschia precoce in autunno.

Là, ancora, malgrado nomi diversi, lo stesso paesaggio, mammellonate e verde, si ripete dalle Alpi albanesi alle Alpi della Slovenia. Le *Berda* (i “monti”) del Montenegro settentrionale, separano zone montenegrine attraverso il solco della *Zéta*, superando la foresta vergine di faggi e di pini, attraverso dei rialzamenti erbosi dove, dal suo *katoun*, dalla sua capanna, il pastore estivo sorveglia i montoni. Gli uomini di montagna dell’Herzégovina, che i serbi chiamano per abbreviazione *Era*, abitano delle radure nei boschi di conifere, tagliati da verdi e profonde vallate; in basso, tra i due precipizi, si formano le due piccole pianure di Sarajevo e Mostar. All’altra estremità di questa “Montagna”, dei crolli hanno dislocato, hanno “umanizzato” le Alpi slovene: sotto le morene e le terrazze sassose, boschi di castagni e coltivazioni di luppolo, il grano e il mais s’estendono nei bacini di Lubiana, di Tsélié; delle collinette dolomitiche emergono nelle pianura, e, al di là delle foreste, sorgono le cime bianche e dentellate delle Alpi: il Tirolo calcareo, l’Europa alpestre s’annuncia.

**Le Mesopotamie pannoniche.** – Dal sud di Lubiana a Belgrado, la Planina cade sulla pianura. Siamo nella grande pianura dell’Europa centrale, chiamata “pannonica” dai geografi, antico fondo di lago che argilla, ghiaia, sabbia, ricoprono attraverso le alluvioni dei fiumi alpini e carpatici. Siamo anche sotto un altro clima, clima continentale, stepposo, con inverni che ghiacciano la *kochava*, con costante vento dei Karpazi, con estati calde ma subito umide. Le acque soprattutto gli danno una fisionomia nuova: di tutta la periferia nevosa, riviere rapide, feconde, paludose, scendono verso i grandi raccoglitori, Sava, Drava, Danubio e Tibisco e oggi al loro limo si deve la fertilità della pianura. Nelle zone d’inondazione, i fiumi si allungano in meandri, disseminano le loro correnti, allorché le piene primaverili rompono le loro dighe, ritagliano il loro spazio, oscillano tra una riva e l’altra, lasciano da ambo i lati isole piatte, paludi, laghi, bracci morti. Il limite della pianura coltivata dai serbi è precisamente quello di questa Mesopotamia inondata.

Tra le valli, ogni porzione di pianura ha il suo nome, i suoi aspetti. La pianura del Banat (ad est del Tibisco) e della Batchka (tra il Tibisco e il Danubio) è un campo continuo di mais e di grano; nelle parti più basse sussiste il *loug* fangoso che, due secoli fa coprì il paese intero; nelle parti più alte troviamo dune di sabbia oppure delle argille; sulle argille crescono more e vigneti. La bassa pianura della Sirmia (Srem) e della Slavonia (tra la Sava e la Drava), fatta di löss, terre di cereali, e punteggiata da isolotti montagnosi dove si arrampicano alberi di prugne e boschi di quercia che fanno la fortuna degli allevatori di maiali. La Barania (a nord della Drava) mescola le sue praterie e le sue colline i suoi allevatori di bassa pianura e i viticoltori dei pendii. Nel Prekmourié (cioè il paese al di là della Mura o Mur), vicino alle Alpi, lavoratori e coltivatori sloveni esportano verso la montagna vicine grano, legumi, cavalli, manzi e porci.

**La Choumadia.** – Al centro dei pesi serbi, tra le catene dinariche che troviamo a sud delle pieghe calcaree e delle pianure pannoniche, che estendono la loro doratura verso il nord, s’interpone una vecchia terra spianata dove sorgono ancora delle vallate vicine, un tempo boschive, alle quali i serbi però danno ancora il nome di *Choumadia*, di “foresta”. Avanzato il bastione del massiccio

cristallino contro cui hanno sbattuto le pieghe dinariche, cittadelle delle guerre d'indipendenza, questo cuore delle terre serbe ha sempre avuto un grande ruolo nella storia dei Balcani.

Da ovest da est e da sud si mostra come una fortezza boschiva. Ad ovest, in Bosnia, piccoli massicci poco ripidi attraversati da ruscelli utilizzati per il trasporto fluviale. Ad est una catena fitta, metallifera, dominata da pianure carsiche, tagliata in gole da valli che scendono al Danubio. A sud, croste massicce e ombrose del Kopaonik, che innalzano a 2000 metri i loro pascoli, che inclinano il loro bosco d'alti fusti di faggio, di quercia, verso i pendii bassi della Sava, del Danubio. In mezzo, la foresta non esiste: sull'alta Choumadia è sminuzzata in piccoli boschi di quercia, dove si sparpagliano nascondendosi le case; altrove, degenera in piccoli arbusti spinosi e folti, il *loug* dove passeggiano i maiali; sui terrazzamenti dell'antico lago, che ha consumato il massiccio, che ha depositato dei sedimenti fertili, il bosco d'alto fusto ha lasciato il posto ai frutteti, al mais più proficuo che la raccolta delle ghiande: prugne e maiali fanno la ricchezza serba.

Il vecchio massiccio si rivela ancora gibbosità granitiche; i tronchi dei cono vulcanici sono le tracce delle dislocazioni; le spaccature, allargate dai torrenti, hanno frastagliato la regione, l'hanno divisa in piccole contrade. Ognuno ha la propria vita; corte vallate divergenti, stretti bacini, cinti da pareti alte, i quali, da Nich a Pojarevats, s'affacciano sulla Morava, la sola via che va da sud a nord.

**La vecchia Serbia.** – Grazie alle cunette svasate di Leskovats sulla Morava, di Novipazar sulla Rachka, i serbi sono scesi verso il nord. È a sud che si trovava l'Impero Serbo medievale, la "Vecchia Serbia" o "Rachka" (Rascie), così chiamata da Ras (vicino a Novipazar), la capitale della Nemanja.

Potremmo chiamarlo il massiccio centrale balcanico. Il sistema ossuto della penisola vi si attacca: ad ovest, catene giovani pieghettate, soprattutto calcaree, che racchiudono altipiani carsici, come quelli del Sandjak di Novipazar; ad est, troviamo dei massicci ormai vecchi e consumati così come la Charplanina dalle croste rotonde ed alpine e la Tserna Gora di Soplié dalle cime boschive. I climi della penisola si mescolano, come la vegetazione che vi nasce: a nord, la zona verde, forestale e pastorale; al mezzogiorno, la zona bianca, disboscata e secca. I monti sono attraversabili, ricchi di valichi, di sentieri di cui il più importante è il Passo di Char, (a 1600 metri, innevato 6 mesi l'anno), ricchi di Alpi boschive dove salgono le greggi, in pendii riparati dai venti del nord: ai piedi troviamo i terrazzamenti fecondati da torrenti o dai laghi, dai Podgorie ("Pedemontano"), zone coltivate e popolate.

Questi bacini infatti danno a questo alto paese la sua fisionomia speciale. Le fratture che l'hanno tagliato, creato delle zone che sprofondano occupate in seguito da laghi che le hanno riempite di argille nere e fertili. Altrettante piccole cellule: pianure da 5 a 600 metri, coperte di grano, mais, canapa, fagioli, cipolle, peperoni; terrazze tutt'attorno piene di castagni, di patate, di alberi di pere; Metokhia, Kossovo levigato, ed altri.

Sul fondo di questi antichi laghi, le acque scorrono lente, alcune volte anche, come in Kossovo, indecise sulla loro strada, si riversano tanto verso la Morava, tanto verso il Vardar. Così nelle pianure del Kossovo, del Préchévo, dove si trova la linea che divide le acque tra gli affluenti del Danubio e il "tributario" del mar Egeo: si passa così da un bacino all'altro, dalla Serbia alla Macedonia.

**Il Bihor.** – Di fronte alla Choumadia , al centro delle terre serbe, all'altra estremità della pianura ungherese, che s'innalza per 1200 metri sulla valla della Tisza, iniziano le terre rumene: è il massiccio di Bihor, altra cittadella che s'innalza a 1800 metri per scendere fino a delle scalinate di 600 metri sul bacino della Transilvania; è ancora una temuta zona boscosa, centro di rivolte nazionali del 1783, del 1848.

Avvicinandosi da qualsiasi parte, la foresta domina anche le regioni vicine: a nord-ovest, dove il massiccio culmina con dei picchi di trachite ricoperte da boschi d'abeti e da fitti querceti ; a nord-est, dove, delle colline di Clouj dalle alte gobbe cristalline, le vallate vanno sprofondando; ad est le barre calcaree che tagliano l'Ariech, isolano il paese selvaggio dei Motsi innalzando delle cunette laviche; a sud, dove le bianche scarpate di tufo vulcanico, di calcare sovrastando la vallata del Mourech.

All'interno, il massiccio, staccato dai Carpazi, livellato, frammentato per un'intensa erosione glaciale e fluviale, è di un'estrema complessità: in alto testimone di antiche pianure, crosta brulla, cresta calcarea; più in basso molteplici piattaforme, loro stesse intagliate ad imbuto o a crepa da giovani vallate, tagliate nei scisti, i calcari.

Queste vallate che tagliano il massiccio hanno favorito la penetrazione. La foresta copre il versante ombreggiato, il dorso, dal quale il rumeno ha conservato il nome di "Montagna", la montagna fredda e nera. Foresta che non assomiglia più alla chiara foresta di querce serba: dai Carpazi l'alta terra rumena è oscurata dai faggi, in più dai 1000 ai 1600 metri da cespugli e da pini fino ad arrivare sulla cima e trovare i ginepri nani e la landa. Sulla *falsa* al contrario, il versante rivolto a mezzogiorno, la "Costa", calda e chiara, per le sue case sparse, i suoi campi di mais, le sue praterie dove pascolano pecore e mucche, il rumeno ha tagliato la foresta. È lui che popola ancora le *codri*, le foreste di querce, attraverso cui, a sud-ovest, il massiccio si trasforma nel Banat; ma appena la pianura inizia il posto viene occupato dalla Serbia.

**La Transilvania.** – Anche se con *Silva Blaccorum* , la foresta dei Valacchi, i latini del medioevo indicavano i Carpazi, a dire il vero, composto da tutta una cinta forestiera, la Transilvania merita ancora il suo nome. Questa nicchia, centro della Dacia romana, della Ungrovalacchia ortodossa del XIV secolo, la culla del Rinascimento rumeno del XIX secolo, era protetta dagli invasori, dalle influenze esotiche. Il circolo montagnoso, che forma l'*Ardéal* (il suo nome rumeno), la ripara anche dai venti piovosi, le dà un clima molto più rigido che sulle pianure del Danubio, laddove le nevi, le nebbie invernali, sono compensate per l'umidità primaverile e la calura estiva.

Questa alta cunetta è fatta soprattutto da terreno fertile, di limi, fangosa durante le nebbie e le piogge primaverili, spaccata dalla siccità dell'estate e dell'autunno. Lavorando su questi depositi, l'erosione ha modellato della colline di 600-700 metri, rialzamenti sabbiosi coltivati a frutteti, vigneti, e accerchiati da boschetti, croste argillose dove salgono i prati. Altrove i torrenti si sono scavati delle larghe vallate, alte anche 200 metri, dal fondo piatto, suolo profondo e adatto al lavoro facile: tra i loro pennacchi verdi, fioriscono i campi di mais; campi di legumi, di patate, foraggi irrigati che mostrano la loro moltitudine di colori.

Ogni piccolo bacino presenta un'individualità fisica ed anche etnica: antiche colonie militari degli Szekler ungheresi sulle croste vulcaniche erbose del Hargitta; colonie rurali "sassoni", cioè tedesche, della pianura di Birsa (attorno Brachov) o del bacino mediano del l'Olt. Le grandi vallate, quelle dell'Olt, del Mourech, formano dei corridoi disboscati dove le lingue si mescolano. Il boschetto stesso che è quasi tutto l'*Ardéal* è il dominio del rumeno: tra il bosco sopra e l'acqua sotto, su una collinetta verdeggianti ha stanziato il suo villaggio, il centro della sua esportazione, a sua volta pastorale, forestale ed agricola. Anche se è un coltivatore, il rumeno rimane l'uomo dei boschi.

**I Carpazi.** – Il contadino ignora questo nome letterario: per lui è solo il Mountélé, la “montagna” che interpone tra la Transilvania e le colline del sud, dell’est, la sua foresta, i suoi piani di querce, di pini, di pascoli innevati, fioriti o secchi.

Questa montagna è uno schermo più che una barriera. Gli archi si curvano, si susseguono, variano l’aspetto dell’ampiezza. I “Carpazi bianchi” mostrano sul lato transilvano gli isolotti calcarei fatti di rovine che hanno bucato il vecchio massiccio: qua s’innalzano le più alte cime, le piramidi di Fagarach, alte 2600 metri sulla vallata transilvana, le creste granitiche e dentellate e la confusione dei blocchi del Rétézat (Fagiarach) e della Rodna (Boucovine), gli altipiani carsici dei monti metalliferi del Banat. L’erosione glaciale ha scavato dei buchi, “caldaie”, “occhi di mare”, lasciato delle molli morene, arrotondato le cime rendendole pianure erbose, *plaiouri*, che ricordano i nostri tetti del Vosgi; rare sono le gole selvagge, attraverso cui i torrenti sono andati a raccogliere le sorgenti transilvane tali il Jiou oppure l’Olt valacchi.

I Carpazi boscosi sono veramente un secondo arco, quello del flysch (arenaria, scisto e marna): le sue croste d’arenaria sono nere a causa degli arbusti spinosi, i pini bianchi, di larici (da 1800 a 1000 metri); più in basso (fino a 700 metri), si schiariscono con i faggi, o, nel Nord, le betulle; questi strati di marne salifere e di scisti sono messi a nudo dalle vallate, soprattutto quella della curvatura carpatica (la Prahova, il Bouzéou): il petrolio vi affiora, vi trasuda, vi è captato.

Ai piedi, dalla Dambovitza alla Soutchéava, una lunga e larga depressione, la “zona subcarpatica”, è anch’essa tutta petrolifera. All’uscita della nera foresta, il rovere e il leccio vi gettano le loro note più colorate, più raggianti. Le città industriali e mercantili vi si assemblano. Due volte all’anno le mandrie passano, migliaia di pecore che seguono i sentieri della montagna. Poiché la montagna rumena è da sempre terra di passaggio per animali ed uomini.

**La Valacchia.** – I rumeni, venuti dalla Transilvania, e dalla montagna attraverso i colli della regione della Prahova, hanno finito per popolare la piana: e questa pianura – il nome della parte orientale, Mounténia, lo indica ancora – non è senza affinità con la montagna stessa. Se una depressione “sub-carpatica”, le separa, sbucata dalle valli, a sud di questa una zona collinare, dove si situano i villaggi, riprende le dolci ondulazioni della Transilvania e del Banat.

Attraverso la sua terminologia topica, il popolo ha sempre diviso la Vlacchia in due paesi. La Podgoria, sarebbe a dire la “Pedemontana”, paese di colline vinicole: occupano quasi tutta l’Oltenia (Valacchia ad ovest dell’Olt), non lasciando che una stretta frangia di pianura ai bordi del Danubio; vanno stringendosi in Mounténie (Valacchia orientale) accollandosi ai Carpazi. In Oltenia, sui dorsali dei terreni da 500 a 600 metri coperti da querce, le vallate di 200 metri che ospitano i campi di mais e gruppi di case. In Mounténie, le colline prendono l’aspetto di piccole montagne, circondate da scarpate d’arenaria e boschive, con piantagioni di vigneti, di frutteti, di alberi di prugne, scavate da larghe vallate marnose, imbiancate dal sale, annerite dal petrolio. Le grandi città qui sono sorte, ai bordi della pianura.

Il *Câmp*, che si allarga da ovest ad est, è la nuda pianura: gli alberi sono mossi dai venti, soprattutto il *crivets*, che d’inverno spolvera la neve, che d’estate porta le piogge, che ha senza dubbio, portato il löss. La pianura è coperta da questo löss rosso, fecondo o incolto, sempre secco: sulle alte terrazze porta a perdita d’occhio monotoni campi di fumento o di mais; i grossi villaggi spariscono dietro i vigneti in fondo alle vallate; sulle terrazze basse dell’est si comincia appena a dissodare la steppa, deserto d’erbe, foresta di cardi. Al di sotto, la vallata del Danubio è impelagata da saliceti, da roseti, da lagune e di povere capanne di pescatori. Queste solitudini paludose demarcano veramente il confine.

**La Moldavia.** – Al contrario del Danubio, i suoi lunghi affluenti di destra non indicano nessun limite naturale. Questi solchi paralleli non tagliano il paesaggio: solamente i “ratti” politici l’hanno battezzata diversamente: Boucovine, che fu austriaca, Bessarabia, occupata dai russi per un secolo, Moldavia, rimasta rumena. L’unica distinzione s’imponesse tra il nord e il sud, il primo, paese delle colline boschive e rumene, il secondo, paese delle steppe nude diversamente popolate.

Moldavia e Bessarabia centrale, Boucovine: un boschetto. Il contadino moldavo chiama *codri* questi boschi. Il loro frontale sabbioso innalza a 2400 metri i boschi d'alto fusto di querce; i loro pendii argillosi nascondono i villaggi sotto i frutteti ed i vigneti; in basso le praterie paludose. A volte l'orizzonte verso est è sbarrato da coste calcaree, boscoso in cima, rasentato ai piedi dai fiumi, intagliato di vallate dove si annidano i villaggi, di bacini allargati dove sono stanziati le capitali moldave, Iachi (Iasi), Kichinaou. A nord le forme si attenuano, il faggio si mescola alla quercia, indice di un clima più freddo, più umido. Anche la presenza di alberi diventa più rara. Monotone arature s'impadroniscono della pianura dove il Dniestr argina i suoi meandri: la sua vallata, boschiva, è ancora rumena; ma sulle nude piazze, si mostra l'agricoltore russo.

Il bosco si dirada e sparisce verso il sud nella Moldavia, la Bessarabia meridionale: pianure coltivate, colorate da frumento, mais, colza, o screziate dai tocchi verdi della salvia, della menta, dei cardi della steppa incolta. Dai due lati del Prout, stessa deforestazione: lungo le rive, sulle terrazze fluviali, nel dilavamento del löss, nascono i villaggi d'argilla, dai muri imbiancati di calce con i tetti di giunchi color polvere; sovente al villaggio rumeno si mescola un villaggio bulgaro; altrove, perfettamente allineati su una o due strade, dominanti i bassi pressi a buoi e a cavalli, si susseguono grosse fattorie di colonie tedesche; da qui in poi troviamo accampamenti di pastori tatarsi. È già il mosaico etnico della Dobrodgea.

## V. – LE BULGARIE.

**La Bulgaria danubiana.** – La Dobrodgea finisce a sud con una cunetta avallata, un suolo grigio bruno, scurito da boschetti di quercia: i Rumeni ne hanno fatto un loro confine strategico. Poi, fino alle colline che precedono le Porte di Ferro, vi sono le paludi del Danubio: larghe talvolta 10 chilometri, interpongono i loro gomiti che cambiano, le sue lagune in crescita, i suoi isolotti sabbiosi allungati e bassi, il tutto nascosto da salici folti, cespugli di canne giganti, dominata a sud dalla falesia bulgara.

Al di sopra, fino al Balkan, troviamo una piattaforma di una monotonia perfetta: tavole quasi orizzontali, solamente inclinate dolcemente verso il Danubio, spazzate dai venti di nord-est che accompagnano i rigidi inverni (il Danubio gela) e le estati che bruciano l'erba; un sottosuolo secco, calcareo, un suolo poroso, il löss in strati spessi; neanche un albero; il letame è il combustibile in uso nelle campagne; tranne ad est dove la secchezza del clima, della superficie l'escluso, è un continuo campo di mais di cui il löss nero è coperto. La pianura non è rigata che da faglie parallele; i fiumi sulla loro riva destra le seguono, s'insinuano facilmente e sempre di più in questa terra mobile. Nelle vallate, più umide, più calde, al riparo dai venti, si rifugiano i villaggi; le mietiture di mais, che dà la focaccia ai contadini, qualche giardino orticolo, attorno a Ternovo per esempio. In alto, le aree nude dei campi: il coltivatore bulgaro, per tornare dopo il lavoro la sera nella sua oasi, deve alcune volte percorrere chilometri.

Verso est, il carattere stepposo si accentua: rasi pascoli estivi, deserti invernali; il löss cade in scogliere su delle spiagge basse, lagunari; gli orti ed i vigneti crescono ancora sul litorale addolcito; innalzata su una della baie del mar Nero, si trova Varna, mercato e unico porto del grano bulgaro.

**Il Balkan.** – Le pieghe carpatiche non cedono nulla al Danubio: il fiume le taglia alle Porte di Ferro, strozzandole a volte per 150 metri. Le catene cristalline s'incurvano verso est, allargandosi, lasciando tra di loro vaste pianure carsiche, piene di buchi, di caverne, di gole, dominate da piramidi grigiastre ed innevate. Sono le montagne-frontiere tra Serbia e Bulgaria. Sono seguite dal Balkan.

Il Balkan stesso non è così ripugnante. È al contrario una montagna aperta, attraversata e popolata dall'uomo da sempre. Davanti della pianura bulgara avanza attraverso colline "prebalkaniche", dove si estendono i boschi, i frutteti, le praterie.

Una seconda striscia, parallela, è la “Montagna” (in turco *Balkan*, in salvo *Stara planina* o “Vecchia montagna”, spianata). Ad ovest, un’alta muraglia di scisti, di graniti, dai versanti scuri di querce, alle cime di granito rosso sassoso o di bianchi calcari dentellati. Poche strade: oggi ancora gli unici tunnel dell’Iskar. Al centro, cristallino, il Balkan si fraziona; delle rotture, sul lato nord, piccoli bacini fertili, fanno apparire più imponenti le creste di 2300 metri; numerosi colli, come il passo di Chipka, si aprono, anche in pieno inverno, alle armate del nord la via di Bisanzio, e delle terrazze fluviali e argillose, accolgono fra piantagioni di querce, di faggi, campi di grano saraceno, di segale e d’orzo, dei frutteti e dei casali. Ad est, malgrado qualche strano dirupo di granito rosso le forme dolci del flysch portano dolcemente al mare.

Ai piedi un lungo solco che segue le rive, la alta Toundja tra le altre, è una schiera di villaggi, nascosti tra i pescheti, le prugne, i campi di tabacco e di rose.

Un’ultima striscia: la ricomparsa dell’altitudine. È una “Montagna Media”, in slavo Sdrenia gora: altra catena, spezzettata e verde, ripida sul suo fianco nord, però verso il mezzogiorno si apre al dolce vento del mare e alla colonizzazione degli uomini.

**La Bulgaria danubiana.** – Dalla Sdrenia gora si cade di nuovo su delle pianure, su delle terre agricole; non mostra però l’uniformità né la rigidità della Bulgaria danubiana. Fra le catene a sud del Balkan ed i contrafforti nordici dei Rhodopes si allineano, separati da gole strette e boschive (la *klissoura* dell’alta Maritsa per esempio), via via più bassi, bacini di crollo, riempiti dalle alluvioni: la media Maritsa bagna il più ampio.

Già si annuncia il mezzogiorno. Il bacino di Sofia, a 560 metri, ridotto in recinto di montagna, ha ancora un clima rigido che lo seppellisce per molti mesi di neve, che spacca a causa della secchezza estiva i fondali argillosi, erbosi, che disgregano i pendii grazie ai torrenti selvaggi, che ammucciano i coni propizi ai villaggi ed ai giardini. Il bacino di Plovdiv (Filippopoli) più ampio e aperto sul sud-est, subisce l’influenza mediterranea: un clima di transizione li prepara alle nevi ed ai freddi del nord, ma anche alle calure dell’estate meridionale. Foreste e pascoli spariscono; al loro posto il *hrastalak*, boschetti di querce rinsecchiti, cespugli spinosi e fiori di lillà; sul suolo dall’aspetto polveroso, in pendenza, ricoperto da vigneti e piante di more, noci, che nascondono i villaggi. Il centro del bacino, più in alto, più umido, bagnato per metà da un groviglio di torrente, è occupato da risaie o da basse praterie. Ad est il pendio che risale verso la Tracia, diventa steppa, vischiosa o polverosa a seconda della stagione, senza una casa senza un albero.

Poi, attraverso delle colline boschive, la Maritsa e la Toundga raggiungono l’Andrinople. Sono due linee d’invasione.

**I Rhodopes.** – Ad ovest, a sud-ovest, le pianure bulgare sono chiuse da alti massicci, il più alti, i più difficili da penetrare di tutta la penisola balcanica, ai quali è stato dato il nome comune di Rhodopes. La Rila si avvicina ai 3000 metri (2924 a Moussalla, il punto culminante dei balcani); la maggior parte delle cime superano i 2000 metri.

Barriere grazie all’altitudine, questi massicci lo sono anche per le loro forme: più niente di queste catene pieghettate, senza dubbio alte, ma dove la roccia, sovente calcarea, offre all’erosione un preda facile, dove lunghi sentieri longitudinali portano le vallate e gli uomini al cuore della montagna, dove le pianure superiori danno le loro alpi ai pascoli. Qui è il dominio dei massicci cristallini, di rocce dure, graniti, gneiss. Le grandi vallate, Vardar, Maritsa, sono esterne. Altri fiumi s’insinuano: nelle rotture degli alti bacini sono isolati grazie a gole selvagge: in fondo rotolano delle acque fangose, la Nichava, l’Iskar, la Brégalnitsa, la Strouma, la Mesta. I colli sono rari: i muri di scisto e di trachite dell’Ossogovo, presentano solamente un incavo, fra Egri Palanka e Kioustendil, ma fra gli ammassi di detriti poco praticabili; fra la Vitocha e il Rila, da Doupnitsa a Samokof vi è una gola stretta, sassosa; nel Rhodope propriamente detto, gli altipiani disboscati dove salgono d’estate i montoni macedoni, sono impenetrabili d’inverno; il Perin spinge le sue punte scavando tra i ghiacci, ostruiti da morene, alle vicinanze dell’Egeo.

Infine, tra le steppe scoperte del nord e le rocce calve del mezzogiorno, i Rhodopes interpongono ancora uno spesso schema di foreste: castagni alla base, querce fino a 1000 metri, faggi al di sotto dei 1600, pini e cespugli sotto i prati rasi; ovunque troviamo pini silvestri e pini neri d'Austria. Guide di scorrimento e torrenti fluviali tagliano questi boschi sfruttati. Sopravvivono monasteri, qualche comune e soprattutto lo stato. Però l'allontanamento, l'assenza di strade preserva queste zone da tagli abusivi. Da nessuna parte nei Balcani esistono altre frontiere così formidabili.